CAPITOLO 3
UN ESEMPIO POSITIVO: IL CASO DELLA MAGISTRATURA

3a. Il problema della Costituente

Durante l'Assemblea costituente, particolarmente accesa fu la discussione relativa alla presenza femminile in magistratura e alle regole che ne stabilivano l'accesso. Più precisamente, fu largamente condivisa in aula la posizione di Giovanni Leone secondo cui la carriera di magistrato doveva essere limitata se non preclusa alle donne. Tale tesi fu per esempio supportata dalle affermazioni di Antonio Romano, il quale affermò che le donne non avrebbero potuto svolgere funzioni giurisdizionali, poiché incapaci o quantomeno «naturalmente inadatte» a una professione che richiede «grande equilibrio» che, diceva, mancasse alle donne per ragioni fisiologiche. «La donna – sosteneva l'Onorevole Romano – deve rimanere la regina della casa, più si allontana dalla famiglia più questa si sgretola. Con tutto il rispetto per la capacità intellettiva della donna, ho l'impressione che essa non sia indicata per la difficile arte del giudicare. Questa richiede grande equilibrio e alle volte l'equilibrio difetta per ragioni anche fisiologiche. Questa è la mia opinione, le donne devono stare a casa». Tali erano i toni diffusi all'interno dell'Assemblea, toni che rappresentavano una cultura ancora arretrata, che considerava la donna solo come strumento necessario alla riproduzione e all'accudimento dei figli e quindi inadatta ad avere incarichi importanti al di fuori della vita domestica in cui veniva relegata.

Nonostante ciò e nonostante l'esigua presenza di donne (4%), l'Assemblea decise di mantenere il silenzio su questa specifica questione, rinviando la scelta a decisioni future. Furono necessari più di quindici anni perché il parlamento approvasse una norma specifica, la legge numero 66 del 9 febbraio 1963, che consentì l'accesso delle donne a tutte le cariche pubbliche.

3b. Le conquiste degli anni Cinquanta e Sessanta

Nel 1947 l'assemblea costituente si trovò a decidere se riconoscere o meno alle donne il diritto di svolgere l'attività di magistrato.

L'ingresso delle donne in magistratura in Italia risale al 1963, quando la legge n. 66 ammise la loro partecipazione ai pubblici uffici ed alle professioni: "Le donne sono ammesse, a pari titolo degli uomini, ad esercitare tutte le professioni e a coprire tutti gli impieghi pubblici, esclusi soltanto, se non vi siano ammesse espressamente dalle leggi, quelli che implicano poteri pubblici giurisdizionali o l'esercizio di diritti e di potestà politiche, o che attengono alla difesa militare dello Stato secondo la specificazione che sarà fatta con apposito regolamento".

Il primo concorso aperto alle candidate donne fu indetto nel maggio dello stesso anno, e risultarono idonee otto candidate su 187 (i posti messi a concorso erano 200).

Fino ad allora l'art. 7 della legge 17 luglio 1919 n. 1176 (abrogata dall'art. 2 della legge n. 66 del 1963) ammetteva le donne all'esercizio delle professioni ed agli impieghi pubblici, ma le escludeva espressamente dall'esercizio della giurisdizione.

3c. L'intervista al Magistrato Luigia Rosa Ponti

Presso il tribunale di Milano in data 4 novembre 2016 il magistrato Rosa Ponti ha risposto alle domande che le abbiamo poste relativamente alla sua esperienza personale in magistratura in quanto donna.

1) Secondo i recenti dati statistici, nel 2016 le donne costituiscono il 50.7% dei membri della magistratura e, puntualmente, risultano più preparate dei colleghi uomini nei concorsi di accesso alla magistratura. Sappiamo, però, che non è sempre stato così. La possibilità di accedere al concorso per diventare magistrati è stata infatti riconosciuta alle donne solo nel 1963. Lei ha affrontato con successo un concorso che immaginiamo molto difficile. Ha incontrato difficoltà particolari connesse al suo essere donna in quell'occasione?

Non ricordo di aver incontrato alcuna difficoltà. Ho affrontato gli esami orali nel 1977 e mi sono laureata in diritto civile. Successivamente ho dovuto affrontare un concorso e infine sono stata ammessa in magistratura. Le donne erano poche, ma non per pregiudizi, bensì per i limiti della loro natura. Il limite più grande è rappresentato dalla famiglia, che spinge soprattutto le giovani donne a non accettare ruoli in tribunali lontani da casa e quindi alla rinuncia al lavoro. Molte altre rinunciano poiché trovano molto difficile conciliare famiglia e lavoro, specialmente dopo la nascita del primo figlio. Io stessa ho trovato difficoltà nel dedicare il giusto tempo alla famiglia, soprattutto durante i maxi-processi, i quali mi portavano lontano da casa per diversi giorni. Tuttavia sono riuscita a organizzarmi compiendo delle scelte.

2) Una volta intrapresa questa carriera come è stata accolta nell'ambiente di lavoro? Con diffidenza, con ammirazione, con curiosità? Ha dovuto misurarsi con le difficoltà dovute alla persistenza dei pregiudizi nei confronti delle donne?

Sono stata accolta allo stesso modo dei miei colleghi maschi, senza alcun pregiudizio o ostilità.

3) E oggi come definirebbe la condizione delle donne in magistratura? Quali cambiamenti in positivo o in negativo ha potuto riscontrare dall'inizio della sua carriera ad oggi?

Inizialmente le donne non avevano dei diritti per la maternità. Se un magistrato era al 9° mese di gravidanza era obbligato a concludere un processo, poiché dovevano obbligatoriamente essere svolti dalla stessa persona a meno che non si rinunciasse ad esso. Oggi la maternità e il posto di lavoro sono super tutelati.

4) All'interno dell'Assemblea Costituente il problema dell'accesso alle donne alla magistratura emerse ripetutamente. Per esempio, Antonio Romano, uno dei padri costituenti, affermò: "La donna deve rimanere la regina della casa, più si allontana dalla famiglia più questa regola si sgretola. Con tutto il rispetto per la capacità intellettiva della donna, ho l'impressione che essa non sia indicata per la difficile arte del giudicare. Questa richiede grande equilibrio e alle volte l'equilibrio difetta per ragioni fisiologiche." Oggi queste parole forse ci fanno sorridere. Lei cosa pensa in proposito: da cosa dipende la difficile arte del giudicare?

L'unica difficoltà connessa all'arte del giudicare è decidere in che ambito inserire un evento giudiziario. Successivamente non risulterà difficile prendere una decisione, poiché si giudica secondo la conoscenza delle leggi e della giurisprudenza.

5) Più specificamente, da alcuni articoli che abbiamo letto, abbiamo dedotto che – è vero – le cosiddette "toghe rosa" sono sempre di più, ma continua a permanere la distinzione tra funzioni requirenti e funzioni giudicanti; le prime, infatti, rimangono a quasi totale appannaggio degli uomini magistrato, le seconde annoverano un maggior numero di donne magistrato: da cosa dipende tale differenza a suo avviso? Può essere sempre correlata alla duplice funzione della donna madre e lavoratrice?

Lo scarso numero delle donne in magistratura, come ho già detto, dipende essenzialmente da scelte personali. Oggi le "toghe rosa" sono aumentate perché si tende a costruire una famiglia in tarda età, dando maggiore importanza al lavoro. L'uguaglianza tra uomini e donne è garantita; tuttavia le cariche più importanti spesso vengono assunte dagli uomini perché esse richiedono più tempo da dedicare al lavoro, tempo che le donne preferiscono riservare alla famiglia.

Comunque sia, anche qui abbiamo delle eccezioni: diverse donne sono state a capo del CSM.

6) Le quote rosa sono un argomento molto discusso negli ultimi anni e tanti sono i progetti di legge che si muovono in questa direzione. Pensa che le quote rosa rappresentino un concreto fattore di emancipazione femminile?

In alcuni settori esse sono necessarie: aprono la strada a donne meritevoli che altrimenti farebbero fatica ad affermarsi.